

MASSIMO PENDENZA

Émile Durkheim, *Lezioni di sociologia. Per una società politica giusta*, a cura di Francesco Callegaro e Nicola Marcucci, Salerno-Napoli, Orthotes, 2016, 305 pp.

Durkheim teorico della politica, oltre che della società? La sociologia come nuova scienza politica? Sono queste le novità che traspirano dall'*Introduzione* di F. Callegaro e N. Marcucci al volume di Durkheim *Lezioni di sociologia*, da loro curato, tradotto e riedito per i tipi di Orthotes (2016) dopo quasi quarant'anni dalla sua prima edizione italiana, e con un nuovo sottotitolo. Per questi studiosi, infatti, le *Lezioni*, più che un lavoro preparatorio di altri e più noti testi di Durkheim, sono da considerare addirittura come «un'opera fondamentale del pensiero politico moderno», paragonabile, «al gesto compiuto da classici come il *Leviatano* di Hobbes o il *Contratto Sociale* di Rousseau, *Lo spirito delle leggi* di Montesquieu o la *Metafisica dei costumi* di Kant, o ancora i *Lineamenti della filosofia del diritto* di Hegel». Parole «pesanti», non c'è che dire, anticipatorie di quelle per le quali, ribadiscono ancora i curatori, leggere questo testo «è indispensabile per chi intenda cogliere la rilevanza della sociologia per la filosofia politica» (p. 9). Ma cos'hanno di tanto dirompente queste *Lezioni*, purtroppo colpevolmente ignorate dalla vulgata durkheimiana? Perché sono così importanti per la filosofia politica e, ci chiediamo soprattutto, perché non lo sono mai state per la sociologia? Diremo presto per la prima seguendo il ragionamento dei curatori, mentre per la seconda ci sentiamo di rispondere che la sociologia ha purtroppo preferito occuparsi d'altro che non delle patologie della società moderna, più degli epifenomeni del capitalismo che non delle

sue degenerazioni, più della constatazione della “fine del sociale” che non della sua normatività. Viceversa, ad una sociologia timida nei confronti della morale, quando non anche della teoria, Callegaro e Marcucci – sebbene da un punto di vista filosofico politico – si propongono di fare esattamente l’opposto e, approfittando sapientemente del contenuto delle *Lezioni*, di lanciare coraggiosamente il loro programma politico di rilettura *via* Durkheim della società dei moderni. Con buoni risultati, ci sentiamo dire.

Di cosa parlano le *Lezioni*? In generale, esse sono un tentativo ampio ed esauritivo di definire e classificare il “fatto morale”. Questo si riferisce ad una forza imperativa a cui è legata una regola di condotta e una sanzione. Se quest’ultima è “diffusa” tra l’opinione pubblica (come il biasimo, ad esempio) abbiamo il “costume”, se invece è definita, nonché decisa da una qualche istituzione sociale che è anche incaricata di farla rispettare, allora abbiamo il “diritto”. Il testo si compone di diciotto lezioni, riferite ad un corso che Durkheim tenne a Bordeaux tra il 1898 e il 1900, scandite da una suddivisione in quattro tipi di *morale sociale*: la “morale domestica” (lezioni I), la “morale professionale” (Lezioni I-III), la “morale civica” (Lezioni IV-IX) e la “morale umana” (Lezioni X-XVIII). Nell’ultima lezione, intitolata “Il contratto giusto”, Durkheim si cimenta inoltre con la *morale pratica*, offrendo spunti politici per ripensare l’organizzazione d’insieme delle società moderne affinché siano più *giuste*. Nell’economia del testo, la morale sociale è la parte più estesa, quella che più dovrebbe interessare i sociologi e dove anche emerge la novità del discorso durkheimiano sulla valorizzazione del “sociale”. È anche la parte che i curatori enfatizzano maggiormente perché è grazie a questa che possono lanciare l’idea di una rivalutazione della filosofia politica dei moderni *per via* sociologica. Dei quattro tipi di morale sociale, quella “professionale” è di gran lunga la più importante per Durkheim. Elaborata nel corso del tempo e diventata centrale nell’*Introduzione* scritta appositamente per la seconda edizione de *La divisione del lavoro sociale* (1903), in questo testo viene messa a confronto sia con la “morale civica”, per elaborare una teoria sociologica dello Stato e della democrazia, sia con quella “umana”, per stabilire la natura dei rapporti *positivi* tra gli uomini in società globalizzate. Inoltre, è durante la discussione della “morale professionale” che Durkheim elabora per la prima volta la sua teoria dei corpi intermedi o secondari, come è anche quando parla di “morale civica” che espone

la sua particolarissima concezione del “cosmopolitismo” con la quale critica l’ingenuo universalismo moderno dei filosofi morali e politici (leggi Kant), secondo cui ogni individuo umano è naturalmente libero e intrinsecamente portatore di diritti. Se questo è il contenuto generale dell’opera, qual è invece la sua specificità politica? Gli spunti sono tanti, ma – non ce ne vogliono i curatori – qui possiamo limitarci a trattarne solo uno, ovvero la riformulazione del concetto di Stato, quando osservato da un punto di vista sociologico. Una concezione molto particolare, in netta opposizione con quella utilitaristica e kantiana.

Analizzare sociologicamente lo Stato significa cogliere, di quest’ultimo, due cose: la sua intrinseca capacità di regolare la *reciprocità dei doveri* tra esso e i cittadini, e pertanto di essere legittimato; la sua funzione di mediazione e di regolazione tra individuo e umanità. Nel primo caso, Durkheim parla di Stato come di un organismo selezionato che non deve limitarsi alle funzioni di arbitro supremo, di amministratore di una giustizia puramente negativa, ma – dopo la presa d’atto di una nuova concezione morale della persona, socialmente e storicamente definita – di un qualcosa che deve piuttosto operare ai fini di un lavoro intellettuale di chiarificazione riflessiva circa la natura dell’individuo, delle regole di convivenza e della traduzione della giustizia sociale in “diritto”. Si tratta di uno “Stato pensante”, non estraniato dalla società che amministra, quanto in simbiosi con essa. Una società da cui ricavare *imput* sulla variazione della concezione della *natura* umana e dove invece rilasciare, mediante “deliberazioni”, *output* sul modo di amministrare e valorizzare la progressiva concezione dell’individuo centrata sull’autonomia e promuovere una più equa distribuzione della proprietà in vista di una “società giusta”. Uno Stato che si fa carico di pensare la morale umana e il cui essere in “intima” comunicazione con la pluralità offre inoltre la cifra di una efficiente e matura “democrazia” dei moderni. Oltre che soggetto pensante, lo Stato svolge anche una funzione di mediazione e di regolazione morale tra l’individuo e l’umanità. Questo perché Durkheim è dell’idea che la nozione di umanità sia troppo astratta per poter contribuire a dare forza al legame sociale nella vita di tutti i giorni e per creare così le fonti *sociali* della morale. Crede piuttosto che i valori universali debbano essere ancorati in comunità “realmente esistenti” (cosa che lo rende differente ancora una volta da Kant) e che solo lo stato-nazione, tra i gruppi moderni, possa svolgere al meglio la funzione morale di contenimento

e di guida per gli individui, oltre che di fonte della loro libertà. Per Durkheim lo stato-nazione è la forma socio-politica più importante della modernità. Una forma associativa, tuttavia, la cui forza morale deve essere controbilanciata da una uguale e contraria, quella cosmopolita, per non rischiare di scivolare in derive sciovinistiche. Il risultato è un gioco dinamico di pesi e contrappesi, in cui da una parte c'è la vita sociale moderna che richiede la creazione di un legame basato su di un riferimento concreto, accessibile – e *la patrie*, afferma Durkheim, è il livello concreto più elevato di sviluppo – e, dall'altra, c'è l'umanità, che, nel caso venga meno, può aprire le porte a un nazionalismo sciovinista invece che a un patriottismo aperto.

Le *Lezioni* offrono ovviamente di più che l'analisi sociologica dello Stato, per quanto questa sia di estrema importanza per l'economia di tutto il volume. Altri temi andrebbero pure evidenziati, come la “tensione costitutiva tra diritto e giustizia”, il “contratto giusto”, la “carità umana” come grado più alto di giustizia sociale. Temi che i curatori non mancano di marcare nella loro *Introduzione*. Qui ci limitiamo a segnalarli, e a sottolineare che in fondo nelle *Lezioni* c'è lo sforzo di far emergere – contro il pensiero liberale – il ruolo determinante del “sociale” quale elemento terzo e comprensivo delle azioni individuali in società man mano più ampie. Finora coincidenti con i confini dello stato-nazione, e forse già con quelli dell'Europa (che Durkheim già vede). Ma, perché no, convergenti magari domani con quelli del globo intero, come da Durkheim stesso più volte auspicato.